

## Note bibliografiche

ADORISIO ILIO, *Ingegneria della produzione astratta*, Edizioni Cedam, Padova, 1986.

Questo di Ilio Adorisio è decisamente un bel libro: come ricompensa gliene verrà l'ostilità degli studenti delle Facoltà di ingegneria, cui è indirizzato, che lo troveranno sicuramente di difficile comprensione e l'insofferenza dei colleghi (?) economisti, che lo avvertiranno piuttosto irritante.

Perché l'autore, decisi (costretto, si direbbe a volte) a scrivere un manuale di economia matematica per le Facoltà di ingegneria è venuto giustappoendo ad un contenuto quasi *standard* per opere di questo genere (ma solo quasi *standard*, come si vedrà più avanti) un altro lavoro parallelo, di grande importanza, consegnato per lo più alle poche pagine che introducono ai singoli capitoli o all'intero volume. E in queste pagine sparse Adorisio dipana le sue riflessioni, che si organizzano in un discorso ferocemente critico nei confronti della scienza (ma lui direbbe ideologia) economica contemporanea. E nemmeno offre, al lettore economista, possibilità di fuga attraverso le precarie vie della differenziazione teorica che opponga, diciamo, uno sraffista (o un marxista o un qualche altro portatore di suffisso in -ista) alla teoria neoclassica. Perché oggetto delle riflessioni critiche di Adorisio sono "tutte le scuole economiche che si contendono la piazza": forse è la possibilità stessa di un discorso economico che si strutturi intorno a categorie quali bisogno, scarsità, ricchezza, sviluppo e tutte le

altre rappresentazioni totemiche della ideologia che informa di sé tutte le società industriali avanzate (nelle versioni capitalista o di socialismo reale), l'economicismo.

Forse analisi simili a quella di Adorisio (o che si muovono su linee analoghe) sono già state offerte all'economista: ma questi ha di solito buon gioco a mostrarsene poco toccato perché provenienti da un estraneo alla disciplina, un barbaro che non ha dimestichezza con le tecniche analitiche più raffinate, con i suoi raggiungimenti più mirabolanti. Di esse può tranquillamente liberarsi con un'alzata di spalle. Ma qui di questo gesto non è garantita l'efficacia scaramantica, l'esorcismo non è praticabile. Perché Adorisio dimostra una grande dimestichezza con l'economia matematica nella sua versione moderna, quella che fa largo uso dell'analisi topologica, cenni della quale sono esplicitamente e compattamente richiamati in una succosa Appendice. E, peretico, non retrocede nemmeno di fronte all'agitarsi di semispazi, con poliedrici convessi, iperpiani di sostegno o altri strumenti che di solito garantiscono che l'esorcismo riesca.

Il mio suggerimento, allora, è che si facciano sul serio i conti con le riflessioni di Adorisio: io ho provato a farlo. Qualcuno potrebbe trovare utile che almeno raccontassi quali sono le considerazioni che l'autore svolge nelle sue pagine preferite (lo si avverte dalla felicità espressiva dei suoi corrosivi giudizi). Ma questo è compito tutt'altro che semplice e a cui il recensore è ben lungi dall'essere preparato a rispondere. Intanto perché Adorisio attin-

ge a campi disciplinari che vanno dall'antropologia alla filosofia e alla semiologia, e poi perché il discorso ha un andamento rapsodico, coagulato intorno a quello che si svolge nei capitoli cui è preposto, o anche solo idiosincratico.

E l'economista ha sempre un senso di vertigine quando lo si strappa ai suoi consueti riferimenti disciplinari per gettarlo in uno spazio culturale assai più ampio, in cui è mostrata la precarietà di una visione che si aggrappa ferocemente a pochi referenti, sia sincronici che diacronici. Quanti economisti hanno riflettuto o riflettono sul contenuto di rappresentazione dei beni, sulla loro capacità di porsi come segni, sulla ricchezza o povertà semantica del sistema dei segni costituito dai beni e dalle altre categorie proprie di un discorso puramente economico (sviluppo, occupazione, ricchezza, povertà)? Quanti riflettono sulla relatività storica (o anche spaziale) di un sistema sociale proprio delle società industriali avanzate? Quanti sono in grado di avvertire che il passato remoto ricostruito a partire da un discorso economico contemporaneo è spesso del tutto immaginario? (Il selvaggio che è ricchissimo di tempo, che può passare anche un mese a costruire una freccia, quando lo si vorrebbe penosamente alle prese con scarsità e fini alternativi.)

Forse al discorso di Adorisio potrebbe risultare più facile accostarsi per un'altra via, che egli non percorre, almeno in queste poche pagine che stiamo considerando. Forse alla relativizzazione della nostra società, della nostra cultura, alla destrutturazione dell'apparente razionalità dell'ideologia economicista potrebbe giungersi più agevolmente attraverso una riflessione sui «tempi storici e tempi biologici» (come recita un recente libro di Enzo Tiezzi), in cui la breve storia della nostra organizzazione economica costruita intorno a poche categorie simboliche venga proiettata contro lo sfondo, vastissimo, dei

riferimenti biologici e fisici delle categorie cui è aggrappata, come un cirripede ad uno scoglio, l'ideologia economicista verso cui Adorisio è così critico.

Questo potrebbe anche configurarsi come un suggerimento: perché non tutto è chiaro del discorso dell'autore. Non è chiaro quali sono le linee lungo le quali articolare un discorso non ideologico sull'economia, o se, prima, sia sensato che l'economia si costituisca come oggetto separato d'indagine. Non è chiaro nemmeno se abbia senso parlare di progresso, rispetto a che cosa, se sia mai possibile risolvere i problemi che sorgono nei punti di frontiera, nei punti (storici o spaziali) in cui diverse organizzazioni sociali, con diverse rappresentazioni ideologiche, organizzate intorno a sistemi di segni diversi, vengono a contatto. O come affrontare o almeno porsi questi problemi in modo non ideologico.

Ma, è ovvio, ad Adorisio il lettore dovrebbe essere grato per averlo stimolato a porsi di questi problemi: non è in poche pagine, spesso deliberatamente provocatorie, che si può cercare un discorso ben articolato su temi tanto complessi. La mia speranza (augurio) è che Adorisio scriva un libro su questi temi, che sono quelli che sollecitano la sua passione.

Per intanto vorrei richiamare l'attenzione sulle restanti quasi settecento pagine del libro cui Adorisio ha dato un titolo che, risultando leggermenre repulsivo per un lettore economista, segnala anche la distanza che l'autore prende dal suo contenuto. Qui si troveranno temi classici di economia matematica trattati in modo rigoroso e assai scarno, con un andamento che lo stesso autore avverte assai personale. Ma anche temi che non sono sempre presenti in imprese di questo tipo, quali lo sfruttamento, il sovrappiù e il plusvalore o gli schemi di riproduzione. Si avvertirà, peraltro, la voluta scarsità delle considerazioni che Adorisio riserva alla teoria delle preferenze e della scelta del

consumatore, un tema invece assai largamente trattato in lavori di economia matematica che l'autore richiama esplicitamente (la *Theory of Value* di Debreu e pochi altri).

La lettura, in rapida successione, delle pagine introduttive e di quelle che seguono, in ogni capitolo, potrebbe provocare un senso di vertigine per la loro violenta difformità, per la "disarmonia prestabilita" che esibiscono. Ma potrebbe anche suggerire alcune considerazioni. Per esempio, la voluta secchezza della teoria economica nella sua forma astratta (esplicitamente assiomatica, in Debreu) potrebbe forse porla al riparo dalle critiche di Adorisio, più adatte a versioni meno sofisticate o addirittura a volgarizzazioni giornalistiche. Se la teoria economica più astratta si ponesse inconsapevolmente come teoria generale dell'agire umano, se Debreu (o Samuelson o Hicks) avessero veramente qualcosa da suggerire al Damiani o a Domenico il Corazzato, intenti ad uguagliare le utilità marginali ponderate delle diverse discipline penitenziali, allora forse la teoria economica sarebbe sottratta alle accuse di Adorisio. Ma rivendicando solo la natura di un linguaggio, di un calcolo (solo parzialmente) interpretato, rinunciando a ritagliarsi un oggetto privilegiato di cui parlare per parlare di tutto, essa si consegnerebbe probabilmente ad un limbo da cui nessuna attività penitenziale sarebbe in grado di riscattarla.

FRANCESCO FILIPPI

PARRAVICINI GIANNINO, *Scritti scelti*. Università degli Studi di Roma, Facoltà di Economia e Commercio. Cedam, Padova, 1986, pp. 768.

Gli scritti raccolti nel volume, preceduti da una presentazione di M. Arcelli, sono raggruppati da curatori e collaboratori di Parravicini in scritti di finanza pubblica,

scritti sulla moneta e di macroeconomia, scritti sul credito e scritti vari. Essi anticipano in genere — ma alcuni ne sono aggiornamenti — due trattati dell'autore: i noti Principi di finanza pubblica e il Trattato di economia monetaria e creditizia. Gli scritti sono stati redatti lungo circa mezzo secolo, dai primi anni '30 al 1985.

In tutti si afferma costante l'impegno nella ricerca delle connessioni logiche dei fenomeni osservati, trasfusa in uno stile chiaro, caratteristico di chi è abituato all'insegnamento. Anche formalizzazioni matematiche sono utilizzate, ma senza abusarne. Prevalgono invece le idee e la loro enunciazione; e le formalizzazioni sono adottate solo per rendere più evidenti ciò che l'autore sostiene. Il contributo di "pura" teoria non è disgiunto dall'esigenza, che Parravicini sente e cui è sempre acutamente attento, di tener conto della realtà e della necessità della sua interpretazione.

A indicare il metodo di ricerca e la varietà degli scritti di Parravicini è sufficiente fermare l'attenzione su alcuni di essi.

Nel primo gruppo di scritti (finanza pubblica) la teoria delle scelte finanziarie viene presentata come un esame critico delle soluzioni prospettate (la individualistica, le volontaristiche) quali espressioni del desiderio (scelte) degli individui; le scelte dei singoli formerebbero le scelte collettive attraverso un meccanismo quasi "di mercato". Le condizioni nelle quali opera lo Stato, anche quello democratico, induce invece a distinguere i vantaggi (massimi) che derivano dalle scelte della classe dirigente dai vantaggi della collettività. Non vi è un punto unico di equilibrio del sistema di scelte; e lo dimostra Parravicini con una semplice formalizzazione che indica le diverse motivazioni di scelta delle classi dirigenti; scelte a loro volta limitate dalla tollerabilità (o equità) da parte della collettività. Con l'utilizzo di alcuni grafici Parravicini dimostra quali siano "i limiti

economici" definiti dalle curve di domanda delle spese pubbliche (classe dirigente) e per quote di prelievo (collettività); ma aggiunge, subito dopo, che esistono dati ed elementi "sociali" (cioè anche politici) che fanno propendere per equilibri differenti da quelli puramente economici, secondo «il modo di sentire e le conoscenze di un dato momento».

Nel secondo gruppo (moneta e macroeconomia) vi è uno studio sul teorema di Haavelmo, relativo all'effetto sull'ammontare del reddito nazionale di una spesa statale finanziata da una nuova imposta. Parravicini affronta la polemica fra due studiosi italiani (Villani e Federici); per entrambi il teorema sarebbe "falso" giacché il reddito nazionale non si accrescerebbe (ritardi ed altro) di un ammontare uguale alla maggiore spesa, qualora questa fosse coperta da nuove imposte. In dissenso da tale critica Parravicini dimostra che il teorema di Haavelmo «non è una petizione di principio, bensì la risultante logica, come avviene per ogni teorema, delle premesse e condizioni poste»; ove si volesse avvicinare la ricerca alla realtà della vita economica, occorrerebbe tener conto di vari elementi: in primo luogo, la produttività pubblica; e anche le disponibilità monetarie adeguate all'accresciuto reddito; la possibile variazione delle propensioni al consumo dei contribuenti e, d'altro lato, di coloro che ricevono i pagamenti dello Stato.

Se i due scritti segnalati sono essenzialmente contributi alla ricerca scientifica, elaborati con accurato esame critico della letteratura esistente, in altri scritti, anche di questi due primi gruppi, prevalgono o sono evidenti le motivazioni "sociali" dell'autore e la riflessione su istituti e problemi del momento. Basti ricordare l'esame che egli compie del bilancio dello Stato nella sua struttura e nelle riforme attuate nel dopoguerra; le proposte di Parravicini per rendere tale documento più aderente alla necessità del momento, malgrado

gli studi relativi siano datati agli anni '60, sono in parte ancora oggi valide.

E attuale è tuttora uno scritto del 1977, nel quale Parravicini osservava che l'esame dei problemi economici del nostro Paese va affrontato rivolgendo «l'attenzione e la preoccupazione in prima istanza alla finanza pubblica e in misura prevalente, perché tutti i nostri mali sono in essa confluiti e da essa si rovesciano sull'economia con pesantezza e ineluttabilità». La spesa pubblica alimenta la domanda privata di beni e servizi, che si scarica sulla bilancia commerciale, premendo sul cambio; a sua volta il deterioramento del cambio si riflette sui prezzi interni e di ritorno ancora sulla spesa pubblica. La spesa pubblica spinge all'inflazione dal lato della domanda; le retribuzioni spingono dal lato dei costi; vi è una rincorsa tra costi, profitti e prezzi e indirettamente un gonfiamento della spesa pubblica.

E ancora, è l'ampio e crescente disavanzo della pubblica amministrazione a provocare i ricorsi "contestuali e incessanti" del Tesoro alla Banca d'Italia, e in parte al sistema bancario; le banche, per le prescrizioni limitative degli impieghi e a favore degli investimenti in titoli, impegnano alte quote di disponibilità monetarie verso una destinazione pubblica. Il che si riflette sull'intera economia del Paese.

Il rilievo dato da Parravicini al fenomeno "inflazione" lo porta alla distinzione fra tasso nominale e tasso reale del credito; il costo del credito, ritenuto responsabile delle difficoltà produttive, se commisurato al tasso reale (depurato cioè dal livello di inflazione) non è alto di per sé; anche se resta pesante per le imprese che vivono ricorrendo in misura eccessiva all'indebitamento piuttosto che operare con capitale proprio. Dato che il «mercato finanziario manca di autonomia e vigore» diviene elevato il ricorso alle banche; inflazione e domanda pubblica di mezzi finanziari, e movimenti valutari con l'estero rendono alti i tassi di interesse. Dell'alto

livello dei tassi di impiego non sono responsabili i profitti delle banche; esso è dovuto anche e principalmente a vincoli che limitano le operazioni verso la clientela (investimenti in titoli, riserve obbligatorie, ecc.), e alla concorrenza del settore pubblico nell'acquisire le disponibilità monetarie.

L'esame compiuto nel 1977 delle condizioni negative del mercato finanziario italiano non rende però Parravicini pessimista; egli ha parole di fiducia, quasi di premonizione della migliorata condizione attuale, ma anche di avvertimento per ottenere un suo consolidamento.

CARLO RUINI